

Cinque italiani tra i 50 «top manager» d'Europa

MILANO Tra i primi 50 managers europei, «Stelle d'Europa», come li definisce il settimanale Business Week, cinque sono italiani, e saranno in prima linea nello svecchiamento del vecchio continente. Si tratta di Pasquale Pistorio (STMicroelectronics), Luca di Montezemolo (Ferrari), Leonardo Del Vecchio (Luxottica), Andrea Guerra (Merloni Elettrodomestici) e Corrado Passera.

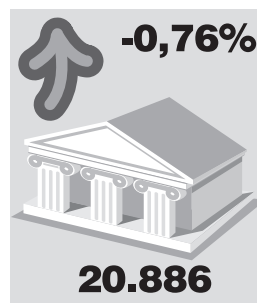
Di quest'ultimo, neo amministratore delegato di IntesaBci, il settimanale ricorda che è conosciuto in Italia come «l'uomo che ha messo a segno il più improbabile rilancio, la rivitalizzazione delle Poste Italiane». E ora Passera, 47 anni, «avrà l'occasione di applicare la propria esperienza su una scala più grande».

Nel profilo dedicato al manager, Business Week

ricorda che la banca ha bisogno del suo aiuto. E che «Passera sembra l'uomo giusto per IntesaBci, dove la sfida sarà quella di unire culture aziendali contrastanti derivanti da una serie di fusioni».

Passera, aggiunge il settimanale, si è dato come obiettivo quello di rendere Intesa la banca con una miglior performance in Italia, e questo significa sfidare l'ex collega di McKinsey Alessandro Profumo, amministratore delegato di Unicredit.

Nell'introduzione generale al report sulle «Stelle d'Europa», Business Week scrive che: «la temerarietà nel condurre gli affari può essere importante, ma alla fine dei giochi l'arte del successo manageriale europeo sta nella capacità di gestire e motivare i dipendenti in un contesto che è spesso più multiculturale che in qualsiasi altro paese».



petrolio



euro/dollaro



l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

La grande paura di Wall Street

Cala la disoccupazione, ma crollano i titoli tecnologici. Milano brucia 20 miliardi di euro

Roberto Rezzo

NEW YORK La settimana a Wall Street si è conclusa con un record negativo: i principali indici di borsa hanno accumulato perdite complessive che trovano uguali solo nei cinque giorni successivi all'11 settembre. Ieri il Dow Jones ha chiuso di nuovo perdendo lo 0,36%, mentre il Nasdaq (l'indice dei tecnologici) è sceso del 1,25%. Cade anche l'Europa, scivola la piazza Affari che negli ultimi cinque giorni ha perso 20 miliardi di euro di capitalizzazione.

A condizionare la giornata è stato il comparto tecnologico, entrato in fibrillazione dopo il profit warning di Intel. Il primo produttore mondiale di microprocessori ha fatto sapere che gli obiettivi per il secondo trimestre non saranno raggiunti: le stime sul fatturato vengono ridotte a una cifra compresa fra i 6,2 e i 6,5 miliardi di dollari rispetto ai 6,4-7 miliardi delle proiezioni diffuse ad aprile. Peggiora anche il margine lordo degli utili, che passa dal 53 al 49 per cento. Il titolo Intel ha lasciato sul terreno fino al 19% del valore, contribuendo per un terzo abbondante alla flessione di oltre 100 punti registrata dall'indice Dow Jones. La caduta del gigante dei semiconduttori ha avuto effetti ancora più pesanti sul tabellone del Nasdaq, mercato per il comparto tecnologico, in ribasso di circa il 3 per cento. Le cattive notizie sui risultati di Intel erano nell'aria e i principali analisti davano per scontato che il trimestre in corso avrebbe riservato delusioni, ma i numeri che la società ha tirato fuori superano persino le aspettative più pessimistiche. L'avvertimento è chiaro: la crisi nel mercato dei personal computer è tutt'altro che superata e se gli ultimi modelli hanno fatto breccia nella fascia di consumatori sempre in cerca di novità, le aziende hanno rimandato a tempi migliori ogni investimento per ammodernare i propri sistemi informatici. Advanced Micro Devices, il principale concorrente di Intel, è scivolata sotto i dieci dollari, ad indicare una difficoltà strutturale che prescinde

da una singola azienda. Tra i leader che hanno seguito Intel sulla strada delle perdite spiccano Microsoft, scambiata attorno ai 50 dollari per azione, e Cisco System, caduta sotto la soglia dei 15 dollari. «Quando il produttore per antonomasia di chip fa sapere che le prospettive non sono favorevoli, è come aver letto il barometro del comparto tecnologico - è il commento di Nick Sargen, responsabile delle strategie d'investimento di JP Morgan - La ripresa dell'economia americana per ora non sembra aver aganciato i profitti aziendali e questo getta ombre sul concetto stesso di ripresa». Edward Hemmelgarn, direttore generale di Shaker Investments, ritiene che il settore dei personal computer abbia perso centralità e che «per i prossimi dieci anni non potrà essere considerato fra le componenti di crescita».

Il dato relativo alla disoccupazione, scesa in maggio al 5,8% contro il 6% di aprile, indica un inaspettato miglioramento nel mercato del lavoro, un segnale che tuttavia le borse sembrano aver ignorato: l'attenzione non si smuove dalle performance aziendali. «C'è un clima di paura fra gli investitori - spiega Larry Wachtel



Un momento delle concitate contrattazioni di ieri a Wall Street

R.Drew/AP

il re dei microprocessori

Intel, trionfi e cadute della dinamo che fa funzionare la Net Economy

MILANO I guai per la «dinamo della New Economy», secondo una vecchia definizione del Times, sono iniziati nella serata di giovedì. Con Wall Street che aveva chiuso già i battenti, i vertici di Intel hanno comunicato i ricavi nel trimestre in corso, compresi fra 6,2 e 6,5 miliardi di dollari, al di sotto delle stime che la stessa azienda aveva fatto ad aprile quando aveva parlato di 6,4-7,0 miliardi. Oltre a questo, il Chief Financial Officer del gruppo, Andy Bryant, ha spiegato che non ci sono, almeno per ora,

segnali di una ripresa della domanda da parte delle aziende clienti di Intel.

Un duro colpo per la regina dei semiconduttori. Un colpo che fino a qualche tempo fa era poco ipotizzabile. Perché quando si parla di Intel si fa riferimento all'azienda leader al mondo nella produzione di microchip con una tradizione lunga più di trent'anni. Da quando cioè, era il 1968, per un'iniziativa di alcuni ricercatori (Bob Noyce e Gordon Moore) della Fairchild Semiconductor - un'azienda specializzata nel-

la ricerca di circuiti integrati - nacque quella che sarebbe diventata la numero uno nella vendita di schede madri, chip e altri prodotti attraverso Internet. Una posizione conquistata attraverso una piccola ma grande e rivoluzionaria invenzione realizzata e commercializzata a partire dai primi anni Ottanta: quella del microprocessore. Da allora Intel, sbaragliando concorrenza giapponese e declino annunciato, si è focalizzata nella produzione di cervelli elettronici per i personal computer.

Scelta che ha avuto la sua naturale evoluzione con lo sviluppo di Internet. Un mondo, quest'ultimo, nel quale la società si era gettata a capofitto a partire dal 1998. Da quando cioè l'amministratore Andrew Grove avviò un profondo processo di ristrutturazione all'insegna della Rete. Schede, adattatori, infrastrutture, dispositivo per il flus-

so fra clienti e server, router e quant'altro che potesse servire per la connessione al web. Su queste basi si è mossa Intel che ha partore dal 1998 ha costruito anche 13 web hosting nel mondo, offrendo alle società e ai portali la capacità di elaborazione e collegamento con il web.

Ma dal 1998 di tempo ne è passato. Oggi Intel appare un po' più debole che qualche anno fa. La comunicazione fatta giovedì è stato il segno più evidente di un malessere che non è solo di una società ma che coinvolge invece un settore intero. I dati di Intel erano peraltro attesi dal mercato, al punto che un analista di Merrill Lynch aveva ridotto la valutazione sul titolo indicando ai suoi clienti di aspettare notizie. Che puntualmente sono arrivate ma che hanno lasciato a molti l'amaro in bocca.

ro.ro.

I mercati europei ai minimi da otto mesi

MILANO Solo un lieve recupero finale ha consentito alle principali Borse europee di chiudere appena un po' sopra i minimi da 8 mesi a questa parte in cui erano piombate sulla scia di Wall Street. Solo nell'ultima settimana sono andati in fumo 320 miliardi di euro. A New York gli indici hanno tremato sotto i colpi dell'effetto Intel, oltre che per la sfiducia degli investitori. In Europa, di riflesso, sono andati a picco i titoli telefonici e quelli tecnologici. Prima del ritorno finale.

Giù Piazza Affari con il Mibtel che ha chiuso a meno 0,76 per cento a quota 20.886 punti. E giù gli altri mercati. Londra è scesa ai minimi da 8 mesi in qua. L'indice Ftse 100 ha fatto registrare un calo dello 0,75 per cento. Con l'effetto Intel che colpisce in modo particolare Vodafone. Il colosso della telefonia mobile cede in chiusura l'1,6 per cento. La Borsa di Parigi ha chiuso vicino ai minimi dall'ottobre 2001 con il Cac 40 che lascia sul terreno l'1,90 per cento a 4.020 punti. Tra i titoli più penalizzati, STMicroelectronics, numero uno europeo dei semiconduttori, in calo del 5,6 per cento, Alcatel, meno 5,1 e France Telecom, in ribasso del 3,2 per cento. I titoli tecnologici e finanziari hanno depreso anche la Borsa di Zurigo. L'indice SMI ha perso l'1,8 per cento. Anche qui male i tecnologici con Kudelski perde il 4,4 per cento, sull'onda dell'effetto Intel, mentre il gruppo biotecnologico Seroon lascia sul terreno l'1,2, condizionata in negativo dal crollo della statunitense Biogen. Male anche Francoforte.

«Il mercato non guarda più le singole aziende, gli indici di settore mettono tutto assieme». Per il presidente della Fiat «non c'è più la bolla, ma non c'è più fiducia»

La rabbia di Tronchetti Provera: ormai in Borsa c'è di tutto...

Roberto Rossi

MILANO «È un mercato che non guarda più alle aziende, credo che gli indici di settore siano un grandissimo errore con cui è stato distrutto il mercato, in quanto mettono insieme aziende sane con aziende che non lo sono». Duro, durissimo. Per trovare un Tronchetti Provera così arrabbiato con il mercato bisogna mettere le lancette indietro e tornare all'agosto del 2001, ai giorni successivi alla scalata di Telecom Italia. Allora lo spettro della crisi economica era appena un'ombra e l'11 settembre era lontano e impensabile, ma i titoli che facevano capo alla società telefonica

si afflosciavano seguendo l'andamento di un mercato fiacco.

Ora che la crisi sembra essere digerita e assorbita, la scena si ripete. Il mercato delle telecomunicazioni stenta. La bufera che ha investito il comparto non ha risparmiato i titoli italiani, che finora si erano comportati meglio dei concorrenti europei (molti dei quali indebitati fino al collo). E tra questi anche Telecom e Tim hanno sofferto. Ieri il titolo di telefonia mobile era arrivato a perdere oltre il 3% raggiungendo i minimi dal gennaio 1998, finché nelle fasi finali di Borsa sono scattate le ricoperture.

Tanto è bastato perché Tronchetti, a Cernobbio per seguire i lavori del-

l'American Council, tuonasse contro analisti e mercato. «Prima - ha detto il numero uno della Bicocca riferendosi sempre agli indici di settore e alla speculazione che ha approfittato dei loro crolli per abbattere anche aziende sane - hanno gonfiato il mercato gonfiando aziende che non valevano molto, e ora lo sgonfiano vendendo su aziende sane. Questa situazione favorisce solo gli speculatori che giocano al ribasso vendendo oggi quello che ricompreranno domani».

Tronchetti ha aggiunto che «se qualche altra società di tlc va male è anomalo che il titolo Telecom ne subisca un danno. Il fatto è legato a una visione di settore anziché di azienda e

nell'interesse degli investitori credo che gli analisti debbano concentrarsi e valutare azienda per azienda». Ma evidentemente così non è stato. Tanto che il presidente di Telecom ha chiuso il suo discorso ricordando che «in Borsa sta girando di tutto, l'unica cosa è dare poco retta a queste indicazioni».

Per spiegare il momento difficile delle Borse - anche ieri il Mibtel ha chiuso in negativo (-0,76% a 20.886) in linea col Mib 30 (-0,75% a 28.351) e il Numtel che arrivato a perdere il 2,74% - il presidente della Fiat, Paolo Fresco, ha tirato in ballo gli scandali americani. «C'è un clima di sfiducia sui mercati - ha detto ieri Fresco - quello che qualcuno ha chiamato un effetto Enronite.

Personalmente, però, non credo che ci sia più una bolla speculativa di cui a lungo si è parlato. C'è una crisi di fiducia ed è preoccupante».

E magari senza farlo apposta è la stessa crisi di fiducia alla quale una settimana fa aveva fatto riferimento il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio nelle sue Considerazioni finali, denunciando l'allontanamento delle famiglie e - dei loro risparmi - da Piazza Affari. Che potrebbe anche continuare: «L'esperienza insegna - ha detto Michele Pezzinga di Eptasim - che prima di uscire da fasi così critiche bisogna passare per la panic selling finale». Come dire che per fare il giro di boa, il peggio deve ancora venire.

Carlo Pravettoni presenta:
LA DOMENICA DEL CAVALIERE

Organo Ufficiale del Più Bel Governo
Che Abbia Mai Avuto l'Italia



sull'Unità